

ROMA — Cambiare la Repubblica? Nel bel mezzo della competizione per il Quirinale il problema delle riforme istituzionali è riaffiorato — dopo i risultati poco brillanti della Commissione Bozzi — in modo inopinabile e con proposte decisamente radicali. Memore di una «grande riforma» che aveva poi alquanto trascurato, il Psi l'ha ritirata fuori dal cassetto proprio nel momento in cui si discuteva della scelta del nuovo capo dello Stato. La tesi socialista, che non ha comunque avuto fortuna, poneva in sostanza una specie di doppia clausola di garanzia: il nuovo presidente — dicevano i dirigenti del Psi — deve essere il garante della Costituzione in essere e di quella in futuro, secondo le norme attuali ma anche della loro revisione. La conversazione con Renato Zangheri, responsabile del Dipartimento problemi dello Stato nella Segreteria del Pci, comincia da qui: ha senso stabilire un nesso tra la riforma istituzionale e la struttura della Repubblica e il processo di revisione delle istituzioni?

«Non ha molto senso. Le riforme istituzionali, quando toccano la Costituzione, debbono essere decise secondo le regole che la Costituzione stessa prescrive e non possono essere affidate a nessuna singola autorità, neppure la più alta. Il presidente della Repubblica deve vigilare perché le regole vengano rispettate nel corso del processo parlamentare di revisione.

«Ma mi pare che l'appello socialista a un intervento di stimolo del capo dello Stato nasca proprio dalla critica verso le presunte lentezze del Parlamento, da una sfiducia, più o meno dichiarata, nella sua capacità di procedere rapidamente.

«Qui bisogna essere chiari. In effetti le nostre istituzioni hanno subito un logoramingo e un disacco dalla realtà sociale. È necessario e urgente, quindi, provvedere alle misure di rinnovamento. Ma questo deve essere fatto senza introdurre elementi di rottura, evitando vie traverse e dunque senza privare il Parlamento del suo ruolo di massimo interprete della sovranità popolare.

«Rino Formica, capogruppo dei deputati socialisti, ancora pochi giorni fa ha rimproverato al Pci di «non avere capito che la «grande

Renato Zangheri parla delle riforme e del confronto a sinistra

Rinnovare le istituzioni ma evitando vie traverse

«La nostra è Repubblica parlamentare»

«Temo i poteri personali, da chiunque vengano esercitati»
Revisione necessaria e urgente ma il Parlamento deve restare il massimo interprete della sovranità popolare
Sistema elettorale e alleanze politiche - Le autonomie locali
«Cercare a sinistra i motivi d'intesa»

«La riforma» interessa più a sinistra che a destra. In più, gli ha debitato una parte di responsabilità per il blocco del sistema, causato secondo lui dal «cannubio consociativo tra maggioranza e opposizione». Ti sembra davvero che il Pci debba farsi l'autocritica?

«Sì. Formica avesse seguito con più attenzione i lavori della Commissione Bozzi, si sarebbe reso conto dell'impegno riformatore del gruppo comunista, che ha presentato e sostenuto proposte su un ampio arco di tempo. Da un lato, una parte di queste proposte è stata accolta dalla Commissione. Potremmo ritorcere la critica ai compagni socialisti, osservando che essi hanno proclamato una «grande riforma», ma poi si sono ridotti a sostenere come punto veramente importante l'abolizione del voto segreto alla Camera.

«Non sei d'accordo sulla sua rilevanza?

«È una questione indubbiamente da valutare e noi lo abbiamo fatto nella sede propria, che è la giunta per il regolamento della Camera. Ma è troppo poco per giustificare l'enfasi che a parole i compagni socialisti pongono sull'argomento delle riforme. Al confronto, il servizio pubblico di campo una ben più approfondita ipotesi riformatrice.

«Per la verità, nelle parole di Formica mi colpisce soprattutto il legame che egli sembra stabilire, sia pure implicitamente, tra una certa prospettiva di riforma istituzionale e un vago progetto politico alternativo. E

corretta e accettabile una simile impostazione?

«Temo i poteri personali, da chiunque vengano esercitati. Del resto, è la prima volta, se non erro, che viene posta apertamente questa questione. Nel corso dei lavori della Commissione Bozzi i compagni socialisti non hanno avanzato alcun progetto al riguardo.

«Ma la stessa diffidenza verso le insistenti richieste, soprattutto socialiste e democristiane, di modificare il sistema elettorale per rispondere ai fenomeni di frammentazione della convivenza civile?

«C'è indubbiamente una frammentazione, politica e sociale, che ha dato vita a quei riemergere di posizioni e interessi corporativi che abbiamo condannato con forza. Sui gruppi e sulle fazioni deve prevalere l'interesse generale. Ma una semplificazione del sistema non può essere raggiunta con metodi coercitivi, abolendo per decreto le minoranze che hanno piccole dimensioni, o i gruppi portatori di interessi particolari. Da un punto di vista ristretto, di partito, a noi potrebbe interessare un meccanismo che limitasse la rappresentanza dei gruppi minori. Ma da un punto di vista democratico, che è quello in cui ci poniamo, sarebbe un'ingiustizia e un errore. Tutti debbono poter contare e se non potessero contare per la via maestra della rappresentanza finirebbero per farlo in modi distorti. Nessuna voce deve essere respinta nell'insensurato e nel sommerso.

«C'è chi dice, però, che il costo di questo pluralismo è troppo alto, in termini di in-



stabilità generale del sistema politico. Ti sembra un'obiezione valida? E quale può essere il rimedio?

«Una maggiore concentrazione di energie e di propositi è certamente augurabile nella vita politica ed economica nazionale e va conseguita ponendo di fronte al Paese chiari programmi di rinnovamento e idonee alleanze politiche. A noi comunisti spetta, per quanto ci riguarda, lavorare con più forte senso della realtà e maggiore apertura a questo fine: sarà, penso, l'argomento delle nostre prossime decisioni e iniziative.

«Per restare sul terreno istituzionale, quali saranno le proposte del Pci?

«Dobbiamo anzitutto rimproverarci di non avere sollevato con maggiore determinazione il grande tema della riforma costituzionale. Noi stessi siamo stati in qualche misura lambiti dall'ondata politica e culturale del centralismo. È vero che si era inteso di lasciare alla competente commissione del Senato la materia della riforma delle autonomie locali, ma un più stretto collegamento della Commissione Bozzi con questo tema, e un dibattito più serrato e manifesto, sarebbero stati utili e opportuni. Pensi, per fare un esempio, alle Regioni, alla necessità di una restituzione delle loro potestà legislative.

«E sul resto, vale a dire le modifiche dei meccanismi centrali dello Stato?

«Ritroveremo la riforma monocratica del Parlamento, una revisione dell'ordinamento della presidenza del Consiglio e dei ministri, il risanamento della pubblica amministrazione, i criteri delle nomine negli enti pubblici: problema, quest'ultimo, che proprio in questi giorni si sta riproponendo in tutta la sua gravità. E su un altro piano, i diritti delle donne, le questioni dell'ambiente, i modi dell'iniziativa e della partecipazione popolare.

«Questi sono, diciamo, i titoli delle questioni principali. Ma a che punto è la riflessione su di esse?

«Abbiamo elaborato progetti competenti e avanzati su molti di questi problemi. Ci auguriamo che se ne possa discutere senza i paroschi della politica di parte. Spetterà ai nostri gruppi parlamentari, stabilire, in accordo con gli altri gruppi democratici, le priorità, i tempi e i modi di questo rilancio riformatore.

Antonio Caprarica

Li aveva querelati un giudice

Sospesi altri tre giornalisti

Sono del Messaggero e del Tempo - Colpevoli di diffamazione - La sentenza

ROMA — Due mesi di sospensione dalla professione per altri tre giornalisti. Dopo il direttore di «Paese Sera», Pratesi, dopo quello de «l'Unità», Emanuele Macaluso, dopo il direttore del «Quotidiano» di Lecce ed i casi di alcuni altri giornalisti, stavolta è toccato a due cronisti de «Il Messaggero» ed uno de «Il Tempo». Anche in questa occasione (come in tutte le precedenti) a spongere querela era stato un magistrato.

Ad infliggere ai tre giornalisti la discussa pena accessoria della sospensione è stata, l'altro giorno, la Corte di Appello di Roma: dopo averli riconosciuti colpevoli di diffamazione a mezzo stampa ed averli condannati ad una multa di 500 mila lire ed al pagamento delle spese, i giudici hanno deciso (seguendo un uso ormai frequentissimo) di infliggere loro anche la «sospensione dalla professione» (pena condonata perché, essendo i fatti accaduti nell'80, rientrava nell'amnistia del 1981). I cronisti condannati sono Guido Alfieri e Antonio Buccilli de «Il Messaggero» e Mario Di Marco de «Il Tempo».

A querelanti, per articoli pubblicati nelle pagine di Pescara dei due quotidiani, nel febbraio dell'80, era stato Domenico Di Giuseppe, all'epoca del fatto magistrato della Corte di Appello di Ancona, oggi in pensione. In prima istanza i tre giornalisti erano stati assolti.

Numerosi i documenti di protesta (primi fra tutti quelli dell'Ordine nazionale e della Fnsi). Ieri Miriam Mafai, presidente della Fnsi, e Pietro Buttilli, della giunta esecutiva, hanno incontrato l'on. Labriola, presidente della Commissione Affari costituzionali. Quest'ultimo si è impegnato a promuovere una iniziativa tesa ad un primo urgente riordino della materia, almeno per le parti che già da ora lo consentono.

«Abbiamo già detto, anche in occasione della recente condanna del direttore del nostro giornale, dei caratteri censori e limitativi della libertà di stampa, di critica e di espressione. Insiti in una sentenza che vieti ad un giornalista di scrivere per questo, per il proprio lavoro ed esercitando un non alienabile diritto-dovere. Ora si può aggiungere che quella che i codici stessi definiscono «pena accessoria», sembra diventata — in — una costante delle ultime sentenze in materia. Pare, insomma, che i giudici di Perugia abbiano fatto scuola: il giornalista non va solo condannato ma anche fatto tacere. Il tipo di pena, che «l'Unità» — con l'intento di tradurre in pratica una esigenza da più parti segnalata — ha chiesto ai gruppi parlamentari del Pci una iniziativa per valutare la possibilità di interventi legislativi che impediscano ad un giornalista condannato per diffamazione di essere sottoposto ad una pena chiaramente lesiva dei propri diritti e di libertà sancite dalla Costituzione.

Le 15 incriminazioni per distrazione, interesse privato, corruzione

La nuova bufera sulla Rai-tv

«Sono accuse infondate» reagiscono gli imputati

Di nuovo in discussione la natura giuridica dell'azienda
La diversa posizione del direttore di Rai 2 De Berti

ROMA — Ora si conoscono con esattezza i capi d'accusa — distrazione di fondi, interesse privato e corruzione — contro le quali il primo gruppo di imputati ha chiesto di comparizione nel quadro dell'inchiesta sulla Rai, mentre si hanno le prime reazioni di alcuni degli imputati. Tra i quali — va detto subito per doverosa precisazione — non c'è il direttore di Rai 2, Pio De Berti Gambini, che figura in un'altra indagine del Pm Armati e a cui è stato chiesto soltanto una comunicazione giudiziaria. I mandati sono stati firmati dal giudice istruttore Ernesto Cudillo ai primi di giugno e — per quello che se ne sa — tutti gli imputati sono stati già ascoltati. Il magistrato ha diviso in tre gruppi, a seconda dei reati contestati, diversi tra di loro e soprattutto con implicazioni molto diverse. È evidente, ad esempio, che le imputazioni di peculato per distrazione e interesse privato sono basate sul presupposto, escluso in precedenti inchieste e sentenze istruttorie, che la Rai possa essere considerata alla stregua non di azienda privata che gestisce in regime di concessione un servizio pubblico, ma essa stessa come un ente pubblico. Sono facilmente deducibili le conseguenze che ne deriverebbero: la natura giuridica della Rai e della sua collocazione politico-istituzionale. L'azienda di viale Mazzini sarebbe inquadrata come una pura emanazione dell'apparato statale, ivi compresi i controlli — ancor più esasperanti, ad esempio sui contenuti dell'informazione — e i vincoli, gli obblighi, le limitazioni che ciò implica: il servizio pubblico si troverebbe ad agire con ben altri lacci e laccioli che nel passato in un mercato fortemente concorrenziale, con esclusivo vantaggio dell'oligopolio privato. In sostanza ne risulterebbe profondamente modificata l'idea di sistema misto del settore radiotelevisivo, così come la si è sino ad oggi definita.

Ma torniamo alle decisioni del giudice, che ha parzialmente accolto le richieste formulate due mesi fa dal Pm Armati. Nel primo gruppo di imputati figurano l'ex direttore generale della Rai, Pierantonio Berté; l'ex direttore di Rai 1, Mimmo Scaranò; il capostipite Brando Giordani; l'amministratore della «Ski» cinematografica S.p.A., Sante Antonuccio. L'accusa è di aver gestito la Rai e la sua collocazione politica-istituzionale. L'azienda di viale Mazzini sarebbe inquadrata come una pura emanazione dell'apparato statale, ivi compresi i controlli — ancor più esasperanti, ad esempio sui contenuti dell'informazione — e i vincoli, gli obblighi, le limitazioni che ciò implica: il servizio pubblico si troverebbe ad agire con ben altri lacci e laccioli che nel passato in un mercato fortemente concorrenziale, con esclusivo vantaggio dell'oligopolio privato. In sostanza ne risulterebbe profondamente modificata l'idea di sistema misto del settore radiotelevisivo, così come la si è sino ad oggi definita.

Ma torniamo alle decisioni del giudice, che ha parzialmente accolto le richieste formulate due mesi fa dal Pm Armati. Nel primo gruppo di imputati figurano l'ex direttore generale della Rai, Pierantonio Berté; l'ex direttore di Rai 1, Mimmo Scaranò; il capostipite Brando Giordani; l'amministratore della «Ski» cinematografica S.p.A., Sante Antonuccio. L'accusa è di aver gestito la Rai e la sua collocazione politica-istituzionale. L'azienda di viale Mazzini sarebbe inquadrata come una pura emanazione dell'apparato statale, ivi compresi i controlli — ancor più esasperanti, ad esempio sui contenuti dell'informazione — e i vincoli, gli obblighi, le limitazioni che ciò implica: il servizio pubblico si troverebbe ad agire con ben altri lacci e laccioli che nel passato in un mercato fortemente concorrenziale, con esclusivo vantaggio dell'oligopolio privato. In sostanza ne risulterebbe profondamente modificata l'idea di sistema misto del settore radiotelevisivo, così come la si è sino ad oggi definita.



Il «Marco Polo», la tormentata storia del kolossal miliardario

ROMA — Un «kolossal» Marco Polo: una sfida da far tremare i polsi, nella quale una Rai alle prese con una selvaggia concorrenza privata e soggetta ad attacchi destabilizzanti, si gioca una posta altissima. È una impresa di dimensioni inedite poiché coinvolge ufficialmente la Cina (e in effetti la Rai si trova a svolgere, oggettivamente, un ruolo importante nel processo di intensificazione dei contatti tra Pechino e Roma); un sponsor della dimensione di Procter e Gamble, conglomerata americana che produce e vende di tutto: dai pannolini alle patatine Chips; multinazionale della pubblicità del calibro della Leo Burnett (americana) e «Dentsu» (giapponese); le maggiori compagnie televisive del mondo, anche quelle americane, di solito così restie a comprare prodotti europei e inserirli nella loro programmazione. Sicché le difficoltà sono tante, a cominciare

dal fatto che lo sceneggiato va girato parte in Italia, parte in Africa, molto in Cina. E poi gli sponsor vogliono dire la loro su tutto o quasi (a cominciare dalle sanzioni da infliggere all'autore che imperoserà Marco Polo, ove mai dovesse macchiarsi di comportamenti immorali: tre candidati dovranno rinunciare prima che la scelta definitiva cada su Ken Marshall); ci sono tempi da rispettare categoricamente per la consegna del filmato (la programmazione del «Marco Polo» è prevista prima negli Usa, poi in Italia) se si vogliono evitare pesanti penali. Insomma gli ingredienti perché il «kolossal» abbia una navigazione tormentata ci sono tutti. E così sarà, prima che il «Marco Polo» possa affrontare i controversi giudizi della critica e i trionfi del pubblico e ottenere ambiti riconoscimenti internazionali.

Si parte con una previsione di spese di 12-13 miliardi, quando nel salone del consiglio d'amministrazione di viale Mezzini i massimi dirigenti della Rai firmeranno l'accordo con l'ambasciatore cinese in Italia. Ma una prima società cui è affidata la realizzazione del «Marco Polo» — la Itar — si ritira quasi immediatamente dall'impresa. Subentra la «Ski», del finanziere e costruttore Sante Antonuccio. Ma quando si tratta di partire per la Cina — nella primavera del 1981 — anche la «Ski» spona la ritirata: «Abbiamo sbagliato i preventivi — dissero i suoi amministratori — siamo già sotto, non siamo in grado di continuare». È un momento critico: se la produzione non riprende subito, saltano tutti i tempi fissati nei contratti. Il consiglio d'amministrazione si riunisce d'urgenza. Il contratto con la «Ski» — quello che ora è oggetto dell'inchiesta — viene rescisso con un esborso di 12 miliardi e mezzo. Toccherà alla Vides di Franco Cristaldi condurre in porto il

Da lunedì nuova ondata di sfratti

«Ecco 5 modi per controllare il mercato-casa»

Lucio Libertini, responsabile Pci del settore, contrario a una proroga molto lunga

«È ora di cambiare strada. Tecnicamente il Parlamento sarebbe in grado di varare in un mese un pacchetto di misure che coincidono con le richieste dei sindacati e dei sindacati, e tali da sbloccare nelle sue radici l'emergenza casa. Le difficoltà non sono tecniche o parlamentari, ma politiche e hanno le loro radici nelle contraddizioni paralizzanti delle maggioranze. Questo il parere del senatore Lucio Libertini, responsabile casa del Pci, sulla prossima ripresa degli sfratti.

«Certamente — continua Libertini — l'urgenza degli sfratti impone, sicuramente, una nuova proroga. Ma noi siamo contrari ad una proroga di lungo termine, che faccia finire di costituire una politica. Tutti devono rendersi conto che usciamo da questa situazione solo se si adottano decisioni essenziali. O si va verso una forma di liberalizzazione del mercato, che emergerebbe dal diritto alla casa vaste masse di italiani, altrimenti il processo inflazionistico e contraddittorio in modo clamoroso le promesse fatte dal governo durante la campagna del referendum sul costo del lavoro, o si adotta una politica di serio controllo del mercato. Noi siamo per questa seconda via, e pensiamo che essa possa conciliare in modo realistico gli interessi dei piccoli proprietari e i diritti degli inquilini. In pratica si tratta di adottare le seguenti misure: 1) eliminare dall'equo canone la clausola assurda della finita locazione, e stabilire che la disdetta e lo sfratto possono essere dati solo per giusta causa. Nella giusta causa devono essere inclusi la morosità, l'esigenza del proprietario di riavere l'alloggio perché sia abitato dai suoi parenti di primo grado, e la vendita dell'alloggio, nel caso in cui il proprie-

tario abbia solo due alloggi. 2) La definizione di una autentica graduazione degli sfratti, che abbia al suo centro il Comune e si configuri come una gestione della mobilità da casa a casa, dotata dei necessari poteri. 3) L'obbligo di affitto degli alloggi vuoti, per ogni proprietario che possiede più di due alloggi. 4) La rivalutazione degli affitti delle abitazioni più vecchie, tenendo invece fermo l'equo canone per le costruzioni più recenti (i cui affitti sono già molto elevati). Questa misura deve essere indissolubilmente legata alla riforma e al forte rifinanziamento del fondo sociale che contribuisce al pagamento degli affitti, a garanzia assoluta degli inquilini meno abbienti. 5) Misure fiscali dirette ad agevolare i piccoli proprietari che affittano ad equo canone, aumentando fortemente la tassazione sugli alloggi vuoti.

«Queste misure — conclude Libertini — sono poi molto più efficaci se vengono adottate una politica strutturale, attraverso una legge sul regime dei suoli che consenta ai Comuni di sbloccare l'attuale stallo e di fare una politica dei demani di aree fabbricabili; se si vara un nuovo piano pluriennale della edilizia orientato sempre più verso il recupero del vecchio patrimonio; se viene riformata l'edilizia pubblica e il suo ruolo viene rilanciato a livello di altri Paesi europei; se vengono stabilite nuove condizioni per l'astensione delle cooperative, con una moderna edilizia agevolata.

«Sono queste le proposte che il Pci ha avanzato in dettaglio nella Conferenza sulla città che si tiene in marzo a Roma, e che sono anche contenute in iniziative legislative specifiche. È su esse che vogliamo giungere ad iniziative legislative specifiche. È su di esse che vogliamo giungere ad un confronto serrato con le altre forze politiche e con le forze sociali.